Dopo le pretestuose polemiche dei verdi

Festa dell'Unità al Parco Sempione: l'OK è ufficiale...

MILANO — La Festa nazionale dell'Unità potrà svolgersi, secondo programma, al Parco Sempione.

Dopo il pretore Paolo Micara, che aveva respinto un esposto di «Città verde», dopo il sindaco Tognoli, che aveva confermato la bontà della procedura seguita dagli organizzatori nel richiedere concessioni e permessi, proprio ieri è stato l'assessore regionale all'Urbanistica, il socialista Maurizio Ricotti, a cancellare gli ultimi dubbi e l'ultima ombra di presunte irregolarità.

Contraddicendo Tognoli, l'assessore regionale ha sostenuto che il suo assessorato era ben competente a decidere, per delega statale, essendo il Parco «zona vincolata». «Se mai — ha precisato — è stato il Comune a non rispettare la prassi di legge». Ma, davanti alla richiesta degli organizzatori, ha ripetuto il sì, ad alcune condizioni ovviamente, che cioè non si verifichino «danni irreversibili», che le strutture vengano rapidamente smontate alla conclusione della Festa, che l'erba venga di nuovo seminata e coltivata, che infine alcuni stand vengano modificati, per evitare il rischio di danni alle piante, che i fili della corrente elettrica non corrano tra i rami degli alberi, che vengano rispettate alcune indicazioni per lo scarico e il carico delle merci, ecc. ecc. Precauzioni che gli organizzatori avevano tenuto presenti, con qualche cosa in più: ad esempio fognature, scarichi dell'acqua, impianti elettrici, che poi verranno utili per tutta la città, per una spesa di seicento milioni e con l'ambizione dichiarata di lasciare «il parco meglio di prima».

In ballo per ora, a sostenere il contrario, è rimasta Italia Nostra, che proprio ieri ha inviato un altro esposto alla Magistratura: gli argomenti sempre gli stessi, danneggiamenti, strutture stabili che rovinerebbero il prato, spazio verde sottratto all'uso dei cittadini. Peccato che in tanta vocazione ecologica improvvisamente diffusa (non era accaduto, ad esempio, due anni fa in occasione della Festa dell'Amicizia democristiana) i più dimenticati, quasi snobbati, siano proprio i cittadini, che con la Festa dell'Unità vedranno trasformato un parco in fondo poco frequentabile con ampie «periferie» addirittura ridotte a parcheggio automobilistico (abusivo, ma anche la vigilanza urbana per un certo periodo di tempo vi raccolse le auto in «rimozione forzata»), in una piccola città piena di occasioni di vita, di incontro o di scontro (politico o culturale), di divertimento e di relax. Di tutto questo non c'è ovviamente traccia negli esposti dei verdi, che in un esposto, scrivono ad esempio: «Qualunque cautela si usi per la collocazione degli arredi fissi non può difendere il parco dall'afflusso di migliaia di partecipanti».

La gente insomma preoccupa, ma dietro tanto strepito viene sin troppo facile credere che preoccupi il significato che tanta gente al Parco Sempione possa dare ad una manifestazione politica. Così non importa se la Festa alla fin fine valorizza il Parco Sempione e se i comunisti milanesi possono vantare qualche merito tangibilmente ecologico nei confronti della città, come, negli anni passati, la riscoperta della Montagnetta di San Siro, il Monte Stella, montarozzo di macerie belliche risalito al rango di parco urbano grazie anche alla iniziativa dei comunisti.

Quanto poi al senso di «parco urbano», a quel che debba essere un «polmone verde» nel corpo di una città, verdi, ambientalisti ed ecologisti rivelano concezioni vecchie e sicuramente snobistiche: hanno evidentemente in testa giardini protetti ed impercorribili piuttosto che spazi aperti dove la gente abbia occasioni per camminare, riposare, divertirsi.

Salvo riprese, il sì di Ricotti, dopo quello di Tognoli e del pretore Micara, sembra dover chiudere ogni spazio alla polemica. La Festa si farà nel rispetto delle leggi, del verde e degli interessi della gente. Saranno migliaia e migliaia di persone che affolleranno tra la fine di agosto e la metà di settembre i vialetti del Parco Sempione, tra l'Arena, il Castello Sforzesco, il Palazzo della Triennale, trovando magari un motivo in più per frequentarlo: che il verde di prati e alberi è fatto anche per essere vissuto, non solo guardato.

Oreste Pivetta

Natta al Comitato centrale

di rompere così gli steccati del pentapartito, per costruire un nuovo campo sociale e politico di forze riformatrici e progressiste.

È questo l'asse politico attorno a cui ha ruotato la relazione di Alessandro Natta dinanzi al Comitato centrale, riunito ieri mattina per discutere su «crisi del pentapartito e lotta per un'alternativa democratica».

Dinanzi all'organismo dirigente il segretario del partito ha posto il tema delle linee di iniziativa e di lotta su cui il Pci dovrà lavorare per affrontare «una nuova fase politica» che appare più aperta «di quanto potessimo ritenere al momento del congresso di Firenze». Nulla è più come prima, ad appena un anno di distanza da quando, dopo le elezioni amministrative, il pentapartito apparve consolidato: oggi il dissesto dell'alleanza è tale da non consentire equilibri stabili ma solo compromessi precari. Dietro la proroga per alcuni mesi del governo Craxi c'è uno stato di crisi politica e istituzionale dai risvolti inquietanti. Si sono resi visibili gli elementi artificiosi di una lotta politica ridotta a pura manovra: tale è la controversia sull'alternanza alla presidenza del Consiglio, al di fuori di ogni ragionamento sui contenuti e nell'oscuramento dei problemi reali del paese. Non c'è stata infatti una sola fase dello scontro fra Craxi e De Mita che possa essere ricordata per il richiamo a questioni di indirizzo e di programma.

Ma proprio questo andamento convulso comprova la crisi in radice del pentapartito. Esso era sorto dalla combinazione tra l'idea socialista della governabilità e quella democristiana del preambolo con l'obiettivo di dar vita a un campo governativo delimitato e chiuso al cui interno ridurre, in sostanza, la dialettica e la lotta politica e neutralizzare i potenziali di alternativa presenti nel paese. Di necessità quell'accordo si è mosso nell'orbita dell'offensiva moderata e neoliberista, e su di esso si è esercitata la presa crescente di una Dc lanciata al recupero di ogni posizione di potere e, con il congresso, orientata ad affermarsi come forza egemone di un sistema politico normalizzato. Dopo le elezioni siciliane la pressione dc si è accentuata: è questa la conseguenza dell'insuccesso socialista (mancato incremento elettorale e mancata aggregazione di un polo laico-socialista).

Si è vantata la «stabilità», ma si è avuto in realtà un procedere incerto e alla giornata tra mancamenti della maggioranza e sconfitte parlamentari. Vi è stato, è vero, qualche momento di incisività, in politica estera, ma dalla vicenda di Sigonella in poi il governo è stato messo in mora. E l'aver ridotto l'asserita lotta contro il neocentrismo e i propositi egemonici della Dc allo scontro sulla presidenza non poteva che produrre un compromesso deteriore. Il governo a termine e il passaggio contrattato ad un pentapartito a guida democristiana sono, assieme, fatti contrastanti con l'ordinamento costituzionale e il contrario della stabilità e della governabilità. La riprova è nel formalismo programmatico: la bozza degli impegni resa nota è il semplice recupero delle intese dell'aprile scorso. Nel merito, riesce quasi impossibile capire quale sia l'orientamento di fondo, e quali le priorità.

Si dice che è stato evitato il peggio perché al pentapartito non vi sarebbe altra alternativa che lo scioglimento delle Camere. Ciò non è fatale. Noi, nel corso della crisi, abbiamo indicato una via: superare il vincolo pregiudiziale di schieramento, aprire il confronto sul programma, verificare sulle discriminanti essenziali di contenuto la possibilità di costruire una nuova maggioranza. Questa via poteva essere percorsa, in particolare dal Psi. A questa proposta sono state avan zate obiezioni banali o senza senso. Ad esempio, che la nostra «aggiunta» alla maggioranza avrebbe accresciuto le ragioni di conflittualità. Ma noi non abbiamo proposto una semplice estensione di schieramento: abbiamo posto delle discriminanti programmatiche e abbiamo ricordato che la corresponsabilità del Pci avrebbe comunque determinato la rottura di un meccanismo perverso di condizionamenti, ritorsioni e rendite. Abbiamo ipotizzato un «governo di ampia convergenza programmatica» su priorità da perseguire fino alla primavera del 1988. Sarebbe stata un'occasione seria per il presidente incaricato socialista. Comprendiamo che ciò avrebbe potuto condurre ad una posizione meno impegnata del Psi ma ciò sarebbe pur sempre stato qualcosa di più utile e di maggior respiro e prospettiva rispetto all'asfittico accordo per qualche mese di presidenza.

Ma il fatto più preoccupante è che si è dato un nuovo colpo alla funzionalità e alla correttezza del regime democratico, con una alterazione tendenziale dei principi e delle regole che sono a fondamento della nostra Costituzione. Infatti, quel che è stato ora pattuito non solo non è scritto nella Costituzione, ma la contraddice. Un governo a scadenza prestabilita lede la lettera e lo spirito del patto costituzionale ed espropria delle loro prerogative le istituzioni: il Parlamento e lo stesso presidente della Repubblica. Il capo dello Stato è così esposto alla responsabilità di fingere di ignorare che il ministero che gli si chiede di inviare alle Camere non è nella pienezza dei requisiti e che, il presidente del Consiglio, che subentrerà a primavera, non verrà scelto da lui. Insomma l'accordo pentapartitico ha investito anche la funzione e i poteri della più alta magistratura dello Stato. Occorre rifiutare l'espropriazione da parte delle oligarchie dei partiti al governo di funzioni, poteri, libertà che il nostro ordinamento articola in ogni campo. Invece tutto l'accento vien posto sull'abolizione del voto segreto in Parlamento, un tema che non può essere isolato dall'insieme delle questioni istituzionali. Proprio dalla riforma istituzionale si rinnova la nostra sfida al pentapartito. E qui Natta ha evocato una serie di temi urgenti e gravi del funzionamento statale e istituzionale.

Ma non meno centrale è la tematica economica. È dimostrato che l'idea di affrontare con lo spontaneismo e senza impegno di programmazione le questioni drammatiche della disoccupazione, del debito pubblico è clamorosamente errata. Giusta è invece la nostra idea di considerare il corso del dollaro e il prezzo del petrolio come un'occasione irripetibile per forzare lo sviluppo e allargare la base produttiva. La prossima legge finanziaria sarà un banco di prova: vi è materia per una battaglia non solo difensiva, in legame con la battaglia per una nuova strategia di risanamento e sviluppo (Natta ha definito inaudito, ad esempio, che il patto a 5 taccia del tutto sulla tematica dell'energia dopo Chernobyl).

Così come abbiamo fatto durante la crisi, dovremo rendere sempre più chiaro, da un lato che l'alternativa non è una rivendicazione nostra, un modo di risolvere la «questione comunista», ma un interesse e una necessità nazionale e democratica; e, dall'altro, che la scelta dell'alternativa ha significato per noi una accentuazione del carattere e della funzione di governo del Pci: esattamente il contrario di qualsiasi tentazione all'arroccamento difensivo o attesistico. Da qui il carattere della nostra opposizione, netta e risoluta al pentapartito, e volta a dar voce ed espressione alle ragioni e alle posizioni dell'intera sinistra, anche di quella che è chiusa e rischia di soffocare nel recinto del pentapartito. Con ciò non vogliamo riassumere la sinistra nel nostro partito ma agire in modo che una riflessione seria possa aprirsi e un cambiamento determinarsi nel Psi e nelle forze laiche e cattoliche di orientamento progressista. Noi dobbiamo agire in modo che, quando il Psi sarà alla prova di scelte impegnative, l'obbligo di sostenere come che sia il presidente del Consiglio non prevalga sulle esigenze dei lavoratori e del paese, sull'interesse di un miglior rapporto a sinistra.

Il nostro sforzo si rivolge anche verso quell'area cattolica, democratica e progressista, cha ha avuto ed ha ancora in parte notevole un referente politico nella sinistra dc: dobbiamo mirare a realizzare un rapporto più diretto e aperto con essa e, contemporaneamente, accentuare la critica e la sollecitazione verso quei gruppi e uomini che all'interno della Dc non vogliono smarrire idealità solidaristiche e popolari, frustrate dal prevalere delle correnti più moderate. E così pure non ci sfugge il rilievo del fatto che repubblicani e socialdemocratici mostrino rinnovata sensibilità per scelte autonome negli enti locali. In generale, sbaglieremmo se pensassimo ad una facile disgregazione del pentapartito, ma ancor più sbaglieremmo se sottovalutassimo le possibilità esistenti e non fossimo pronti a stare in campo, nel nostro ruolo di opposizione, e allentassimo la capacità di agire nella società. Abbiamo detto (e operato conseguentemente) che non ci riguarda lo stare dentro i «giuochi» miserandi cha abbiamo visto in queste settimane. Questi giochi noi vogliamo spezzarli, e per questo avanziamo proposte politiche serie e non ci prestiamo come supporto a nessuna ambigua manovra. Sappiamo di rappresentare la speranza non solo del mondo del lavoro ma anche di quanti, nel campo della cultura, della scienza e della tecnica, nelle professioni liberali, nel mondo dell'impresa e della produzione sentono la necessità del rinnovamento, del reale ricambio nella sicurezza della democrazia.

Natta ha annunciato per l'autunno una sessione del Comitato centrale dedicata al programma d'azione del partito, con particolare riferimento alla realizzazione della «Convenzione programmatica».

Enzo Roggi

Comitato centrale / 2

poi si abbia il coraggio di indicare poche e nette scelte, e che critica anche alcuni giudizi espressi nel corso della crisi. In genere, molte voci hanno chiesto che per quanto riguarda il programma si vada a iniziative più incisive nel paese, uscendo dal rischio di un puro confronto politico-parlamentare: più capacità progettuale, obiettivi di massa più credibili e mobilitazione su di essi. Il tema della occupazione (quella giovanile e quella meridionale) resta quello indicato generalmente come prioritario (si è ricordato anche il famoso «piano del lavoro» di Di Vittorio negli anni Cinquanta). E forse l'avere sottovalutato l'aspetto di un più stretto collegamento fra enunciazioni e iniziative nel paese, ha portato a un affievolimento della immagine del Pci come forza di opposizione e di cambiamento. Di questo hanno parlato in particolare Luigi Colajanni, Gianotti, Laudani che analizzavano il voto siciliano, ma anche Folena, Novelli e Frisullo.

Critiche anche a quelle «smagliature» di cui riferivamo all'inizio, e soprattutto a certe interviste che, si è detto, hanno generato anche qualche confusione nel partito. Ma — se si esclude l'intervento di radicale opposizione a tutta la conduzione del Pci nel corso della crisi, fatto da Cossutta — si è trattato di osservazioni più di metodo che di merito.

Quello che veramente conta, come ha detto Pellicani, è che ora la stessa conclusione della crisi prova che «i fatti ci stanno dando ragione» e dunque ciò che ora serve è di renderne consapevole il paese e lo stesso partito socialista che vive una profonda contraddizione fra la conflittualità verso la Dc e l'alleanza con essa appena ribadita (Frisullo, Imbeni, Pellicani) e al quale bisogna saper ricordare che «il Psi è una componente della siniatra europea»: è nostro compito «richiamarlo alla coerenza con questa appartenenza» (Vecchietti).

La crisi del pentapartito resta un veleno della vita nazionale, una minaccia anche istituzionale come ha sottolineato la relazione di Natta: rispetto a quella minaccia occorre che il Pci si presenti con più forza («serve una sterzata» ha detto la compagna De Simone) come l'antidoto più efficace. È un fatto che lo stesso esito della crisi affida oggettivamente al Pci un ruolo di protagonista (Viezzi).

Risposta ferma e tranquilla del Cc e della Ccc, come si vede, a una ricucitura della crisi che per il modo in cui avviene rappresenta la più lampante conferma del giudizio dato fin dall'inizio dai comunisti.

Ne ha preso atto Natta nella sua replica al termine dei lavori, che ha in prevalenza dedicato, nella serata (ne riferiamo domani), ai problemi e ai compiti del partito. L'estate politica del Pci nel paese, infatti, è appena all'inizio.

Ugo Baduel

Cronaca da Senise

confortante, anche perché l'uomo del Genio civile le aveva detto proprio quello che le piaceva sentirsi dire: «Signora, può *dormire sonni tranquilli*». Questo è accaduto un mese fa.

Ma anche al Comune c'era stato chi si era preoccupato per tempo. Dopo gli smottamenti di un anno fa, i comunisti avevano chiesto e ottenuto analisi e perizie. Il professor Del Prete — nel marzo del 1985 — aveva scritto che la pendice del Timpone «già prima dei rovesci piovosi e nevosi dell'autunno-inverno '84-'85 era in condizioni di equilibrio precarie» e che si era arrivati «a uno stato di *equilibrio limite* per cui, a meno di rapidi interventi, è prevedibile una nuova acutizzazione del movimento franoso». Di rapidi interventi nemmeno a parlarne.

• • •

Quelli che dovevano sapere, dunque, sapevano. Ma volevano davvero sapere? Rocco Gallo, il Rocco di questa storia, no. Nell'ultimo consiglio comunale, nemmeno venti giorni fa, aveva preso la parola per attaccare la perizia del professor Del Prete: «È costata 200 milioni — aveva detto anche in polemica con il sindaco, democristiano come lui —. E dovrete rispondere di questo spreco di denaro. Manderò tutti gli atti alla Procura della Repubblica. Sulla collina non c'è nessun bisogno di un intervento vasto e radicale. Si tratta solo di una piccola frana».

Rocco, attaccato alla sua casa e alla sua roba, è stato coerente fino alla fine. Coerente nel modo più tragico. A mezzanotte, cinque ore prima della tragedia, i fantasmi della collina — a quanto pare — si erano fatti sentire ancora. Forse non volevano essere malevoli fino in fondo. Rocco ha telefonato ad un parente e gli ha detto: «Hai sentito il terremoto?». «Quale terremoto?», gli ha risposto il suo interlocutore. Ma neppure questo l'ha aiutato a capire. La morte l'ha colto nel sonno.

• • •

Ora finalmente sulla collina della morte lo Stato italiano c'è. Lo rappresentano due carabinieri, che vigilano con severità sulla zona posta sotto sequestro dal magistrato inquirente.

Ma forse lo Stato italiano doveva arrivare prima: quando si sprecavano miliardi della collettività per opere inutili e pericolose; quando un semplice cittadino stanco di tanti inutili appelli decideva ingenuamente di spedire una lettera direttamente al ministro; quando Rocco Gallo assaltava la collina scavando come un *cercatore* d'oro.

Se lo Stato italiano avesse avuto questa capacità ora, a Senise, non ci sarebbero 150 famiglie senza casa, né gente che ha perso i risparmi di una vita, né otto vittime piante da tutti.

Ed anche Rocco, a 37 anni, sarebbe ancora vivo.

Rocco Di Blasi

...e nel verde milanese così sarà il grande incontro

Nella foto un momento del Festival nazionale dell'Unità - Ferrara 1985

ROMA — *Quest'anno la Festa nazionale dell'Unità non sarà solo il tradizionale appuntamento che segna la ripresa del dibattito politico dopo la pausa ferragostana. La grande manifestazione del nostro giornale (Milano, Parco Sempione, 28 agosto 14 settembre) si nutre stavolta di alcune grosse scadenze succedutesi sul quadrante della vita pubblica nazionale. Il congresso del Pci, la crisi di governo, l'avvio della stagione congressuale dei socialisti. E sullo scenario internazionale basta un riferimento, quello — sconvolgente — di Chernobyl. Si parlerà di questo, e di altro.*

Di comunisti, anzitutto. L'assise di Firenze ha impostato le linee di un programma, un rinnovamento. A Milano non mancheranno sedi, occasioni e interlocutori per avanzare su questo terreno. E la crisi di governo, quale che sia la conclusione formale, offre spazi di riflessione ed iniziativa. A Parco Sempione convergeranno i maggiori esponenti dei partiti democratici, gli uomini di governo (compresi quelli nuovi, se ce ne saranno), i leader sindacali, i più agguerriti notisti nostra stampa. Ma la Festa dell'Unità è soprattutto un banco di prova, un momento di verifica delle idee e dei progetti della sinistra, della sua capacità di governo. Banco di prova soprattutto per il Pci e non per caso su questo tema si svilupperà la provocazione di «Micromega», la rivista di Giorgio Ruffolo che si è ritagliata una sua «zona franca», in queste settimane, nell'ambito delle maggiori manifestazioni del nostro quotidiano.

Il Pci — si è detto e ripetuto, a Firenze e dopo — è parte integrante della sinistra europea. Alla Festa in terra lombarda ascolteremo le voci dei grandi partiti socialisti del continente e delle altre forze di progresso. Modernità e progresso, uno dei temi portanti delle «diciotto giornate di Milano»: tra i protagonisti delle discussioni saranno Glotz, Melina Mercuri, Alice, Campbell, Ellenstein, per fare solo qualche nome.

Dagli Usa sono attese grandi personalità impegnate sul fronte dei diritti civili (gli organizzatori suggeriscono di tenere ancora riservati i loro nomi) mentre saranno come sempre ad alto livello le rappresentanze dei paesi socialisti e dei movimenti di liberazione. L'uso dei collegamenti «video», una delle novità tecniche di questa edizione, promette, sotto il titolo «Finestre sul mondo», interviste ad altissimo livello. Intanto è certa quella con Desmond Tutu, il «Nobel» della lotta all'apartheid (e un' altra voce dei neri del Sudafrica, questa presenta di persona a Milano, sarà quella di Miriam Makeba). Abbiamo detto di modernità e di progresso. Il discorso sulla scienza, sul suo uso in rapporto ai destini dell'umanità, sarà uno dei filoni essenziali del programma. È prevista una grande mostra, si terranno dibattiti. Ci sarà il «Nobel» Carlo Rubbia; sono in cantiere incontri sulla medicina e la salute coordinati dal prof. Fabio Sereni, cui interverrà, tra gli altri, l'oncologo Veronesi.

Le donne comuniste hanno appena concluso la loro Festa a Tirrenia: nello spazio di Parco Sempione riproporranno i temi del rinnovamento della politica, del lavoro, della diversità, di nuovi rapporti e valori da affermare.

Altri punti di confronto saranno la Tenda dell'Unità, con un'attenzione particolare ai nodi dell'informazione (vedremo di fronte Zavoli e Berlusconi), e la libreria, con le novità editoriali. Altre novità sono attese dalle proiezioni cinematografiche (il periodo è quello della Mostra di Venezia). Richiami stimolanti vengono dal mondo teatrale. Sarà anzi l'occasione per una testimonianza del ruolo dei grandi complessi artistici operanti nel capoluogo lombardo: la Scala, il Piccolo Teatro, il Salone Pierlombardo, il balletto di Carla Fracci. Sul versante della musica leggera i meccanismi distributivi di mercato non offrono agevolmente le novità internazionali. Si lavora comunque per la presenza di gruppi rock inglesi, mentre non mancheranno i grandi nomi di casa nostra, da Dalla a Guccini, da Venditti a Paoli; per non dire dei milanesi (Vecchioni, Jannacci) e della «Band Arbore». E, infine, il jazz, i gruppi folcloristici, il cabaret, il teatro ragazzi. Sono tre le sedi per i concerti e le rappresentazioni: il Teatro del Castello, l'Arena e il teatro del Burri (dove saranno ospitati gli spettacoli a ingresso gratuito). Ancora alcuni aggiustamenti, le necessarie conferme, e poi si parte. Senza dimenticare che sotto la grande «U» del nostro giornale si svolgono tra la fine di agosto e settembre altri due incontri di viva attualità: la Festa dell'Ambiente a Ravenna e quella dell'Europa a Torino. Insomma, ce n'è per tutti.

Fabio Inwinkl

A proposito del Censis

genti, bustarelle, intermediazioni fasulle che coinvolgerebbero 20-30mila funzionari e amministratori pubblici e privati per un importo di 8-12mila miliardi», si proietta un ingeneroso discredito verso numerosi componenti della collettività sulla base di cifre fragili e arrischiate. Molto più utile sarebbe una seria indagine sui differenziali retributivi che esistono, a parità di funzioni, a seconda che «funzionari ed amministratori» dipendano dallo Stato, dal sistema delle partecipazioni statali, dalle Regioni, dagli istituti creditizi, assicurativi e previdenziali. Un insieme eterogeneo e casuale di differenziali retributivi è esso stesso espressione di una società incivile, ben più che «i ladri di polli, gli scippatori e gli svaligiatori di appartamenti».

Del pari, scarsamente convincente, anche se documentatamente elaborata, è la trattazione relativa alle nuove forme di accumulazione verso le quali le famiglie sono state attratte nello scorcio iniziale degli anni Ottanta.

Qui il problema non è tanto dell'adeguamento dell'offerta di nuove forme di investimento nei confronti della differenziata domanda delle famiglie; bensì quello di aver consentito un accrescimento abnorme della domanda su un'offerta notoriamente esigua. Il quadro effettivo e non idealizzato sembra essere quello di un risparmiatore deliberatamente posto alla mercé di catene di S. Antonio: vedervi fattori di intelligenza finanziaria mi riesce francamente difficile.

Nel valutare il nostro paese siamo spesso fuorviati da immagini artificiose che ci formiamo dei problemi altrui. La crisi dello Stato del benessere ha un significato profondamente diverso là ove si è provveduto, comunque, alla eliminazione di un divario estremamente accentuato tra privilegio e povertà; e là ove un divario del genere forma oggetto di una torbida assuefazione. In questo, il nostro paese può risultare effettivamente incivile: ma il ritenere che le responsabilità siano riconducibili alla «gestione di un apparato pubblico gonfio ed eccedentario» appare poco convincente. Non sono fattori del genere che possono fornire ragioni plausibili; ma la storia di un assetto sociale in cui l'apparente cambiamento maschera — oggi come nel passato — una stratificazione sociale preoccupata soltanto di contrapporre rinnovate divaricazioni a tentativi di accostare le posizioni estreme (lo spostamento della laurea in legge a cinque anni e l'istituzione del diploma triennale per chi si accontenti assumendo una esemplificazione emblematica). Saremo una società di tipo neoborghese, ma gli addetti alla betoniera sono sempre i medesimi.

Federico Caffè

Giornali a 700 lire

naio del 1986. Tuttavia gli editori hanno seguito una procedura diversa per i seguenti motivi: all'esame del Parlamento vi è una nuova legge per il settore, che — tra l'altro — prevede anche una proroga biennale dei contributi che lo Stato versa alle aziende in misura proporzionale alla tiratura e al consumo di carta; poiché l'effettiva possibilità di praticare il prezzo libero è condizionata alla fine del regime di erogazione dei contributi (o alla esplicita rinuncia da parte dell'editore) si trattava, in questa occasione, di adeguare il prezzo dei giornali alla lievitazione dei costi, senza porsi nella condizione di vedersi precluso il contributo pubblico. La Federazione degli editori ha chiesto, perciò, un parere di conformità al Cip, che l'ha dato dopo aver verificato la fondatezza dei dati forniti dalla Fieg a sostegno della richiesta di aumento; mentre il comitato ristretto della Camera che sta esaminando (si è riunito anche ieri) la nuova legge per l'editoria ha dato parere favorevole, garantendo che l'aumento in atto da domani non precluderà l'accesso ai contributi nelle forme e misure che saranno stabilite.

In sostanza, questo aumento di 50 lire ripagherebbe le aziende di costi maggiori, è in linea con la poiitica antinflattiva del governo. In verità la Fieg sostiene di essere ancora ampiamente in credito, benché si tratti ormai di crediti inesigibili. Dirigenti ed esperti della Federazione sostengono — e forniscono cifre convincenti — che l'aggiornamento dei prezzi dei giornali ha seguito sempre a notevole distanza l'andamento dell'inflazione, traducendosi in perdite ingenti per le aziende, affatto compensate dai contributi erogati dallo Stato negli anni (prezzo politico del giornale in cambio di erogazioni a pioggia).

Qui — è evidente — si entra nel complesso e perverso rapporto tra stampa e potere politico; nel campo delle colpe soggettive — singole e collettive — di una categoria imprenditoriale che a lungo ha subito o ricercato la logica subalterna dello scambio con il potere politico, che soltanto di recente sta mostrando di aver acquisito una reale cultura industriale, al di là dei modi — si veda la vicenda che ha per protagonisti la Fiat e il gruppo Rizzoli-Corsera, la iperconcentrazione che lì si è realizzata e che è stata impugnata in tribunale anche dal garante per l'editoria — nei quali si manifesta. Opposto e speculare, naturalmente, è stato ed è il comportamento del potere politico dominante, dei governi e delle maggioranze, inclini ieri e oggi non tanto a definire le «regole del gioco», ma le regole che di volta in volta garantiscono l'interesse di parte.

Bene. Queste 50 lire che da domani verseremo in più all'edicola aiuteranno o no e in che misura i giornali italiani a uscire dalla crisi — quelli che ancora vi navigano — a essere tutti quanti più «emancipati» rispetto alle intromissioni degli altri «poteri». E qual è lo stato di salute dell'editoria? Il giudizio della Fieg è che il settore sta proseguendo in una faticosa risalita, ma che esso si regge tuttora su equilibri precari. Tutte le stime dicono che nel 1986 — per la prima volta dopo anni — i giornali non solo vedranno bloccata l'erosione della loro quota di mercato pubblicitario, ma guadagneranno circa un punto: dal 22,2% al 22,8%; punto che sarà ceduto dalla tv, negli anni alle nostre spalle vorace divoratrice di risorse pubblicitarie, specie per la selvaggia incetta, non frenata da alcuna legge, operata dai network privati. Tuttavia si è ancora lontani da quell'equilibrio perfetto tra ricavi da vendita e ricavi pubblicitari (50 e 50) che fanno sano il mercato dei giornali: secondo le prime stime, gli 80 quotidiani editi in Italia hanno incassato, nel 1985, 1.170 miliardi da vendite; 168 miliardi per altre voci: vendita di carta straccia, eccetera; 917 miliardi dalla pubblicità. Il rapporto tra vendita e pubblicità è, dunque, ancora squilibrato, di 40 a 60.

Diamo un'occhiata al trend diffusionale. Benché nella sua ultima relazione al Parlamento il garante lanci qualche allarme (nel 1985 calo della tiratura, arresto della fase espansiva dei giornali sportivi) la Fieg offre dati più rassicuranti: la media giornaliera del venduto è stata di 5 miliardi e 580 milioni di copie nel 1983; di 5 miliardi e 871 milioni nel 1984; di 6 miliardi e 124 milioni nel 1985: un aumento percentuale nel biennio del 9,5%. Ma allora: tra maggiori vendite, inversione positiva del trend pubblicitario, aumento del prezzo e contributo pubblico è vero o no che i giornali grondano di quattrini, di utili? La Fieg non nega che ci siano aziende che vanno a gonfie vele, che si siano ricostituiti considerevoli margini operativi. Tuttavia avverte: intanto si sta verificando un fenomeno in base al quale, se è vero che aumentano le aziende i cui conti migliorano e vanno in attivo, è vero anche che si allarga la forbice tra il gruppo delle testate in buona salute e quelle la cui crisi rischia la cronicizzazione. Diciamolo più chiaramente: il regime non selettivo di contributi pubblici ha ancor più avvantaggiato le testate «forti», che si avvalgono del fatto di essere «divisioni produttive» di grandi apparati finanziario-industriali, gli stessi che — riconvertiti, ristrutturati e rinsanati — sono tornati massicciamente nel settore dei giornali; mentre tutto il peso negativo e le perdite di un settore così strutturato, si riversano sulle testate «deboli», quelle che non possono contare che sulle proprie forze. Nel complesso, quindi, le 80 testate presentano un conto economco con 24,4 miliardi di perdite nel 1983; queste perdite, si stima, saliranno a 48,3 miliardi nel 1985, a 91,2 nel 1986.

Le valutazioni che arrivano dal sindacato che rappresenta i poligrafici sono di segno opposto, non si lesinano critiche amare e severe sia agli editori che al perpetuarsi di un regime sostanzialmente ancora assistenziale e costruito su innaturali rapporti tra informazione e potere. Dice Cardulli, segretario nazionale aggiunto della Filis-Cgil: «Ci sono degli automatismi che conducono all'aumento del prezzo dei giornali. Ma al di là di ciò, ci sono altri problemi di opportunità che si sarebbero dovuti valutare. Le aziende editoriali, in gran parte, si sono risanate, hanno bilanci in attivo, alcune sono andate in Borsa, altre si preparano ad andarci. Viceversa, si sta preparando una nuova legge per l'editoria, che — se non sarà modificata — prorogherà i meccanismi di assistenza, anche se limitati a un biennio. Il sindacato ritiene e ha chiesto che il danaro pubblico non sia distribuito a casaccio, ma che sia usato convenientemente, badando soprattutto a incentivare la produzione. Stando così le cose l'aumento delle 50 lire poteva forse essere evitato. Il fatto è che non si vuole governare il sistema della comunicazione. Che straordinaria lentezza hanno le leggi in questo settore! Sembra fatta apposta per consentire che regnino il provvisorio e il precario».

Leggi, dunque, regole del gioco chiare perché l'editoria esca dalla fragile precarietà che anche alla Fieg viene evocata. Perché la precarietà espone al condizionamento, se non al ricatto. «Queste 50 lire in più — afferma Vincenzo Vita, responsabile del Pci per l'editoria — si possono anche pagare volentieri, se esse significano che finalmente si affrontano le difficoltà e i mali strutturali dell'editoria. Il che vuol dire fare presto e bene la nuova legge di settore, quella sul sistema radiotelevisivo, governare i flussi della pubblicità».

Antonio Zollo

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5
4951251-2-3-4-5 - Telex 613461

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143